

Teresa Agovino

Tra cristianesimo e dottrina stoica Manzoni e Levi o della ‘rassegnata speranza’

La critica manzoniana, sin dalle origini, è divisa tra sostenitori e detrattori dell'autore in merito al concetto di rassegnazione che viene spesso erroneamente associato a quello di inerzia totale di fronte alle difficoltà della vita. In questo lavoro si confronta la rassegnazione di matrice cristiana – riscontrabile tanto nei *Promessi sposi* quanto nella *Colonna infame* – con quella (atea) di stampo stoico che compare nelle opere di *Lager* di Primo Levi al fine di dimostrare da un lato come i due concetti siano complementari anche al di fuori del mondo strettamente religioso che contraddistingue il pensiero manzoniano, dall'altro che la rassegnazione (stoicamente o cristianamente intesa) cui si rinvia nelle opere in analisi non conduce ad un cieco affidamento nel divino ma, anzi, apre alla speranza proprio in virtù dell'azione del singolo.

Ever since the beginning, Manzoni's supporters and detractors never agreed with regards to the author's concept of resignation which is often mistakenly associated with a total men's inertia in front of life difficulties. This work compares Manzoni's Christian resignation with the stoical one appearing in an atheist works, as Primo Levi's Lager literature. The aim is to demonstrate, not only the similarities between the two points – outside the religious thoughts as well – but also that the resignation (from both stoical and Christian point of view) does not lead to a blind trust in the divine or Logos, but to a hope based on the individual action instead.

«Tutti i semi sono falliti eccettuato uno, che non so cosa sia, ma che probabilmente è un fiore e non un'erbaccia»
(Matricola n. 7047 della Casa Penale di Turi).
Fine.¹

¹ ELSA MORANTE, *La Storia*, Torino, Einaudi, 1995, p. 657.

1. La più grande accusa mossa a *I promessi sposi* – a partire dai commentatori mazziniani² e sino al più recente intervento di Umberto Galimberti³ riguarda senza dubbio l’idea di rassegnazione che Manzoni avrebbe espresso nel suo romanzo. A detta di alcuni, infatti, lo scrittore cattolico si porrebbe come latore di un messaggio secondo cui la fiducia nella Provvidenza educerebbe il lettore alla

² Il dibattito sul presunto invito all’immobilità, in favore di una fede incondizionata nella Provvidenza, che animerebbe il romanzo manzoniano, ferve sin dalle prime edizioni dell’opera. Una panoramica completa che analizzi i punti vista pro e contro legati all’idea della rassegnazione manzoniana, dalle origini del romanzo ai giorni nostri sarebbe qui impossibile, oltre che fuorviante; molti critici, nel tempo, si sono spesi anche in merito alla netta dicotomia di giudizio che separa plauditori e detrattori del Manzoni, sin dalla pubblicazione della *Ventisettana*. A titolo di esempio, si veda SALVATORE SILVANO NIGRO, *La funesta docilità*, Palermo, Sellerio, 2018, alle pp.31s.; LUCA BELTRAMI, che in *Manzoni nella critica letteraria mazziniana*, in *Incontri Ingauni, I classici della Letteratura Italiana, Vol. 2, Manzoni*, Atti del convegno Albenga 22-23 novembre 2013, pp. 197-214, analizza le prime critiche mosse all’autore lombardo: «Tra i critici che intervennero tempestivamente sull’opera [...] ci fu anche un giovane di ventitré anni che da poche settimane aveva iniziato a scrivere articoli letterari su una rivista mercantile. Il suo nome era Giuseppe Mazzini e il periodico era “L’indicatore genovese” [...]. Manzoni viene individuato come il rappresentante di una scuola filosofico-letteraria di cui Mazzini riconosce alcuni pregi, ma dalla quale deve inevitabilmente prendere le distanze. Cominciato nel 1828 con l’articolo in tre puntate sul saggio di Paride Zajotti [...] l’impegno critico nei confronti di Manzoni e del romanzo di scuola manzoniana si manifesta anche nel lungo saggio del 1835 su *Marco Visconti* di Tommaso Grossi [...]. A monte della discussione letteraria si collocano opposte finalità politico-ideologiche, una conservatrice, l’altra eversiva, ma entrambe motivate dalla consapevolezza che il romanzo storico avrebbe potuto diventare uno strumento di diffusione degli ideali romantici e risorgimentali [...]. Resta il fatto che il giudizio di Mazzini sulla scuola manzoniana sia più penalizzante rispetto a quello sugli emuli di Foscolo e Byron [...]. Si potrebbe a questo punto obiettare a Mazzini che esiste anche un’altra possibile lettura [...] quella di Giovita Scalvini. Pur partendo da una prospettiva laica, il critico offre una valutazione della proposta morale di Manzoni diversa da quella mazziniana [...], Scalvini riconosce che la religione propugnata da Manzoni, unita all’applicazione della filosofia moderna, “non mira a farne contemplativi ma attivi e militanti” [...]. Di fatto Scalvini anticipa ciò che della scuola “liberale” scriverà De Sanctis [...]». In merito alle interpretazioni novecentesche del romanzo cfr. RINO CAPUTO, *Il Tempio e la Fabbrica. Risultanze della critica manzoniana*, in AA. VV., *Giornata di studi nel II centenario della nascita di Alessandro Manzoni*, Roma, 1985, pp. 85-109, in particolare le pp. 91-92 dedicate alla critica marxista e al punto di vista di Salinari che nutre, nei confronti dell’opera manzoniana un interesse: «di tipo sociologico, volto cioè a riscontrare [...] l’adesione più o meno consapevole alla realtà primottocentesca, misurata nei punti alti dello sviluppo politico-culturale e sociale. L’indagine critica mira perciò ad enucleare la “struttura ideologica” di Manzoni dal percorso integrale delle “esperienze personali, della formazione culturale [...] e della situazione storica nella quale si trovava immerso: un’operazione, peraltro, già effettuata da Salinari negli anni Cinquanta e quasi negli stessi termini per F. De Sanctis». Una panoramica generale dei punti di vista sul romanzo tra Otto e Novecento si trova, inoltre, nei saggi raccolti in GIANCARLO VIGORELLI, *Manzoni pro e contro*, Milano, Istituto Propaganda libraria, 1975, oltre che in LUCIANO PARISI, *Come abbiamo letto Manzoni. Interpreti novecenteschi*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2008, che già dall’Introduzione accenna all’annosa diatriba critica: «[...] i dieci capitoli si soffermano sulle domande che nel ‘900 sono state più frequentemente poste intorno a Manzoni: è stato uno scrittore religioso? Si può parlare di lui come di uno scrittore cattolico, e in che senso? C’erano per lui criteri ultimi che il soggetto morale deve seguire nel momento delle proprie scelte? [...]. Se si pensa a quanto certe esigenze interpretative continuino ad essere sentite, ci si rende conto poi che non è possibile, almeno in Italia, proporre una lettura delle opere di Manzoni senza esserne influenzati»; uno sguardo ai commentatori manzoniani afferenti all’Università Cattolica è offerto, infine, da SIMONA LOMOLINO, nel volume «*Un trasporto uguale a tanta gente diversa*». *La critica manzoniana in Università Cattolica*, Roma, Aracne, 2019.

³ L’intervento di Galimberti, datato al giugno 2019, non riguarda direttamente l’opera manzoniana ma compare in un’intervista rilasciata a Laura Secci per «La Stampa», all’interno della quale il noto filosofo, argomentando genericamente sul fallimento del sistema scolastico contemporaneo, così risponde alla seguente affermazione dell’intervistatrice: «Sul ruolo che la scuola può giocare in un cambio di passo si ritiene pessimista. Secondo lei la scuola non educa». «Come si può pensare di educare i ragazzi a scuola leggendo i *Promessi Sposi*? Un libro il cui messaggio è: la provvidenza fa la storia. Si insegna la passività più totale. Si parla con le parole del cristianesimo puro: “auspicio”, “spero”. Si insegna che il passato è male, il presente è di redenzione e il futuro di speranza. Ma cosa c’è da sperare? Il futuro non è un tempo che porta rimedio». LAURA SECCI, *Galimberti: La scuola non educa, si insegna che è la provvidenza a fare la storia*, «La Stampa», 4 giugno 2019 <https://www.lastampa.it/asti/2019/06/04/news/galimberti-la-scuola-non-educa-si-insegna-che-e-la-provvidenza-a-fare-la-storia-1.36538308/> (ultimo accesso: 19/01/2022).

passività di fronte alle ingiustizie perpetrate dai potenti verso gli umili, unicamente in favore della speranza finale in un premio ultraterreno.

Secondo una tale linea di pensiero,⁴ Manzoni avrebbe atteso, dunque, a un romanzo che invita l'uomo all'indolenza, a rimettersi unicamente alla Provvidenza divina, a non mobilitarsi in alcun modo per cercare di modificare lo stato delle cose⁵ poiché esso non è umanamente sovvertibile. Estendendo una tale prospettiva al quadro politico-sociale lombardo di metà Ottocento ogni rivolta, moto di indignazione e, allargando ancora il cerchio fino alla contemporaneità,⁶ ogni singola azione umana in reazione a eventi ingiusti o nefasti perderebbe di senso. Eppure, leggendo *I promessi sposi* ci si accorge immediatamente che il romanzo è un continuo invito all'operosità e alla laboriosità. Se la prospettiva mazziniana fosse, dunque, corretta ciò andrebbe a generare un paradosso insolubile. Il nodo da sciogliere diventa, a questo punto, di tipo strettamente semantico: è necessario, insomma, chiarire cosa realmente implichi l'idea di rassegnazione nel mondo cristiano-cattolico. La rassegnazione religiosamente e manzonianamente intesa,⁷ infatti, non consiste affatto

⁴ Tra i detrattori di Manzoni in tal senso va qui sicuramente ricordato anche Alberto Moravia, che in ID., *Alessandro Manzoni o l'ipotesi di un realismo cattolico*, in *L'uomo come fine e altri saggi. A quale tribù appartieni?*, Milano, Bompiani, 1963, pp. 243-275, come ben spiega Betocchi: «parlò di realismo cattolico e assimilò addirittura le intenzioni del Manzoni a quelle degli scrittori sovietici impegnati nella propaganda ideologica: posizione in parte riveduta, ma non contraddetta», Cfr. CARLO BETOCCHI, *Manzoni oggi*, in «L'Approdo», n. 1247 del 21 maggio 1973, poi in «L'Approdo Letterario», 62 (nuova serie), anno XIX, Giugno 1973, p. 106. Moravia, infatti, in cit., p. 246, contestava apertamente proprio: «L'importanza preponderante, eccessiva, massiccia, quasi ossessiva che ha nel romanzo la religione», affermando anche che tale ossessività religiosa, definita ancora in termini spregiativi «ipertrofica, ossessiva» non fosse «per niente corrispondente a una condizione reale della società italiana ed europea dell'Ottocento». Sulla lettura manzoniana di Moravia si vedano anche le pp. 187-208 di SALVATORE SILVANO NIGRO, *La funesta docilità*, cit.; RAFFAELE MANICA, *Moravia e Manzoni*, in «Studium», n. 6, novembre-dicembre 2017, pp. 44-59; PIERANTONIO FRARE, *Il romanzo della speranza. Enzo Noé Girardi studioso di Manzoni*, in «Testo», XLII, 2021, pp. 83-109.

⁵ Un' esaustiva panoramica del pensiero mazziniano in merito al romanzo manzoniano si trova in *Manzoni*, a cura di M. Gorra, che così argomenta: «Francesco Salfi [...] in occasione della prima edizione francese del romanzo ribadiva contro il Manzoni, intercalandola però a fervide lodi, la censura per aver nello stesso tempo "profanato" la storia [...] e "sacrificato il romanzo alla storia". La giustapposizione dei due elementi si risolve, secondo Salfi, in una grave mancanza di coerenza [...]. Il Mazzini, riprendendo da Londra il discorso sul Manzoni [...] osservava che [...] non nasce da quelle pagine alcuna spinta all'azione, alla lotta; ne nasce un unico insegnamento: "Patria v'è il cielo; le cose terrestri non meritano le vostre attenzioni», MARCELLA GORRA, (a cura di), *Manzoni. Storia della critica*, Palermo, Palumbo, 1962, pp. 25-28.

⁶ Quanto questa teoria anticristiana *tout court*, oltre che strettamente antimanzoniana, si sia estesa dalla metà del secolo XIX fino alla critica marxista e oltre, è ben spiegato in padre GIOVANNI CAVALCOLI, *La rassegnazione alla volontà di Dio*, in «Libertà e persona. Quotidiano online di cultura e attualità», 24 novembre 2013 (<http://www.libertaepersona.org/wordpress/2013/11/la-rassegnazione-alla-volonta-di-dio/> ultimo accesso: 02/02/2022), che afferma: «Questa polemica contro la rassegnazione e i rassegnati era molto forte, ricordo, negli anni della contestazione marxista seguenti al 1968. Era una polemica anticristiana. L'etica cristiana era accusata di predicare, in nome di illusori compensi celesti, la rassegnazione dei lavoratori oppressi dai soprusi e dallo sfruttamento operati dai padroni. [...] Ma il disprezzo per la rassegnazione finì per diffondersi anche negli ambienti cattolici, dopo che questa espressione era stata usuale anche con termini sinonimi (abbandono, accettazione, pazienza, sopportazione, arrendevolezza e simili) in passato per lungo tempo».

⁷ Per una panoramica completa del pensiero manzoniano sulla cristiana rassegnazione si rimanda anche alle due opere teoriche in cui viene espresso il pensiero dell'autore che sta alla base del romanzo stesso, ovvero le *Osservazioni sulla morale cattolica* e i *Materiali estetici*. Del primo testo si rinvia in particolare alle pp. 240-242 in ID., *Terza edizione dell'autore riveduta e corretta*, Milano, Guglielmini e Radaelli, 1885: «E, nelle avversità, le consolazioni sono per l'animo umile, che si riconosce degno di soffrire, e prova il senso di gioia che nasce dal consentire alla giustizia. Riandando i suoi falli, le avversità gli appaiono come correzioni d'un Dio che perdonerà, e non come colpi d'una cieca potenza; e cresce in dignità è in purezza perché, a ogni dolore sofferto con rassegnazione, sente cancellarsi alcuna delle macchie che lo deformavano. Che più? arriva fino a amare l'avversità stesse, perché lo rendono conforme all'immagine del Figliolo di Dio?; e in vece di perdersi in vane e deboli querele, rende grazie in circostanze, nelle quali, se fosse abbandonato a sé stesso, non troverebbe che il gemito dell'abbattimento, o il grido della ribellione». Dai

nell'inoperosità e nell'inattività umane, nella resa incondizionata di fronte ai mali del mondo, al contrario: il tipo di accettazione e sottomissione cui Manzoni invita il lettore nei *Promessi sposi* è legato *in primis* all'idea di dover imparare a discernere cosa si può realmente modificare degli eventi nefasti che affliggono l'uomo e cosa, al contrario, resta umanamente ingestibile.⁸ La cristiana rassegnazione elogiata da Manzoni non implica un'idea negativa di resa incondizionata alla Provvidenza divina o ai casi della sorte ma va intesa in una prospettiva totalmente positiva che apre, quindi, proprio alla speranza. Una tale ottica, dunque, non invita all'inerzia *tout court* ma contempla quella presa di coscienza che permette all'uomo di maturare e concepire su quali eventi egli possa intervenire e quali, invece, restino fuori dalla portata del singolo. Il concetto è ben argomentato e storicizzato da padre Giovanni Cavalcoli in un recente articolo:

Rassegnarsi sembra indicare debolezza, [...] colpevole rinuncia a rivendicare o a far valere i propri diritti e a difendersi dall'oppressore [...]. Indubbiamente è importante intendersi sul significato del termine [...]. Rassegnazione viene dal tardo latino [...]. *Resigno* ha il senso di lasciare, permettere, abbandonare, consentire, accettare, rinunciare. Da qui espressioni come "rassegna" [...]. La rassegna implica lo scorrere di diverse cose che poi si lasciano o passano; [...] Così la rassegnazione è un atto per il quale il soggetto cessa da qualcosa, rinuncia a qualcosa o ad intraprendere qualcosa, [...] in quanto già si prevede che non potrà avere successo [...]. La rassegnazione cristiana è anch'essa certo un adattarsi ad una situazione che non possiamo correggere, ma nella pace, basata sulla fede in un Dio che può permettere le sventure, le contrarietà e lo stesso peccato, ma sempre per superiori finalità salvifiche.⁹

Al netto di tali considerazioni si vedano, innanzitutto, *I promessi sposi*: fra Cristoforo, ad esempio, già in apertura di romanzo – pur confidando nella Provvidenza divina – dichiara immediatamente che non abbandonerà la povera Lucia in lacrime ma tenterà di intercedere, come può, in suo favore:

“Non ci abbandonerà, padre?” disse questa, singhiozzando. “Abbandonarvi!” rispose. “E con che faccia potrei io chieder a Dio qualcosa per me, quando v'avessi abbandonata? Voi in questo stato! Voi, ch'Egli mi confida! Non vi perdetevi d'animo: Egli v'assisterà: Egli vede tutto: Egli può servirsi anche d'un uomo da nulla come son io, per confondere un... Vediamo, pensiamo quel che si possa fare”.¹⁰

Francesco de Cristofaro qui avrà a commentare che: «fra Cristoforo dimostra un grande senso di realismo»¹¹ e più oltre, in merito ai suoi propositi di colloquio con don Rodrigo, che: «La virtù tutta secentesca della prudenza consiglia al frate il colloquio personale, il tentativo di una privata conversione del persecutore». ¹² Poco

Materiali estetici, invece, si rinvia al *frammento v* in ID., Milano, I classici Mondadori, pp. 45-46: «Questa vita mortale che il Gentilesimo rappresentava come avente di principio e il fine in sé stessa, il Cristianesimo ce la fa considerare come una vita di preparazione [...]. Questi mali poi oltre che non sono assoluti perché non compiscono il destino di chi gli sopporta, sono anche temperati assai da due virtù che sono de' più bei doni che Dio abbia fatti agli uomini, la speranza e la rassegnazione che da essa viene».

⁸ La stessa enciclopedia TRECCANI riporta alla voce *Rassegnazione* due distinte definizioni: «rassegnazione s. f. [der. di *rassegnare*]. – 1. non com. Rinuncia a un incarico, a una carica: *r. di un mandato*; *r. delle proprie dimissioni*. 2. Accettazione della volontà altrui anche se contraria alla propria; disposizione dell'animo ad accogliere senza reagire fatti che appaiono inevitabili, indipendenti dal proprio volere: *soffrire, patire con santa, tranquilla, eroica r.*; *attende la morte con cristiana r.*; è un uomo caparbio e combattivo: *la r. non è nel suo carattere.*»

⁹ Padre Giovanni Cavalcoli, cit.

¹⁰ ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. De Cristofaro e G. Alfano, M. Palumbo, M. Viscardi, Milano, BUR, 2015, p. 192.

¹¹ Ivi, p. 193n.

¹² *Ibidem*.

più avanti, infatti, il religioso – che sta elaborando un piano d’attacco fondato sulla persuasione – rimprovererà Renzo e le sue appassionate invettive, non certo sostenendo che non esiste alcuna soluzione pratica per risolvere la situazione ma anzi, accusandolo di «guastar l’opera mia, prima che fosse intrapresa!».¹³ Si noti, inoltre, che a quest’altezza della narrazione Renzo sta proponendosi di raccogliere un gruppo di amici male armati e non usi alla violenza per andare all’assalto di un palazzotto abitato da bravacci della peggior specie già gravati da una serie di non irrilevanti condanne penali. Il pensiero del cappuccino, dunque, non implica mera sottomissione passiva degli umili di fronte ai potenti ma tenta, con successo, di dissuadere Renzo dall’idea di commettere un’azione punitiva ingenua e, inevitabilmente, suicida. Qui il padre Cristoforo è, come altrove nel romanzo, un uomo saggio e in là con gli anni che funge da figura paterna nei confronti di un ragazzo irascibile, nel quale riconosce la sua stessa indole passionale di gioventù¹⁴ e che cerca di evitare una tragica – e prevedibile – fine per il proprio pupillo: «Ebbene: prometti che non affronterai, che non provocherai nessuno, che ti lascerai guidar da me».¹⁵ Già Luigi Russo in merito a questa scena ebbe a commentare – in particolar modo riguardo l’affermazione del padre Cristoforo: «a metter fuori l’unghie, il debole non ci guadagna» – che:

Queste parole di fra Cristoforo hanno avuto una particolare fortuna o sfortuna nella critica; gli antimanzoniani, estremisti in politica, hanno dato addosso al frate perché comanderebbe la rassegnazione ai deboli. Ci sarebbe dunque adombrato, nella morale del romanzo, il mito di una Italia debole, che deve rassegnarsi alle umiliazioni della sua schiavitù, ai torti dei suoi dominatori. A dire il vero, il romanzo manzoniano è una satira interlineare di ogni forma di tirannide, e questa debolezza di fra Cristoforo a noi sembra un idolo polemico della fantasia degli spiriti estremisti ed intemperanti dell’età del Risorgimento. Nella rassegnazione di fra Cristoforo non c’è una rinuncia negativa, ma una rinuncia, per dir così, positiva, una volontà eroica in ultima analisi, la quale può giungere al martirio. Di tali rinunzie si fa sempre l’eroismo dei forti. Questo frate che predica la remissività davanti ai potenti, sa affrontare poi il lupo nella sua tana e, se china il capo e se ne parte silenzioso per Rimini, sa ritornare poi alla sua battaglia per morire eroicamente al lazzaretto.¹⁶

Il frate, quindi, invita Renzo alla pazienza di fronte alle mire di don Rodrigo verso Lucia¹⁷ ma non per questo lascia che gli eventi procedano in maniera autonoma: se il

¹³ Ivi, p. 195.

¹⁴ Non sarà un caso, infatti, se il giovane in fuga nel bergamasco (capitolo XXVI) cambierà il nome proprio in «Antonio Rivolta» giocando, appunto sul carattere passionale e rivoluzionario e, purtuttavia, innocuo poiché in quel nome Renzo, non abituato a inganni e falsificazioni, nemmeno si riconoscerà: «quando si chiamava: Antonio! le più volte non rispondeva», Ivi, p. 793. In merito al ruolo paterno esercitato dal padre Cristoforo nei confronti di Renzo e Lucia e alla questione della totale assenza di figure genitoriali maschili nei *Promessi sposi* si è discusso a lungo. Cfr. almeno GUIDO BALDI, *L’eden e la storia. Lettura dei Promessi sposi*, Milano, Mursia, 2004, p. 148: «Padre Cristoforo può affermare più recisamente e autorevolmente la sua funzione di guida nei confronti del giovane popolano eccessivamente fiducioso nelle proprie forze e pronto a contrastare con la violenza le angherie dei potenti».

¹⁵ ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. de Cristofaro, cit., p. 196.

¹⁶ ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi. Commento critico di Luigi Russo*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, p. 85n.

¹⁷ ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. de Cristofaro, cit., p. 195: «Non rivangare quello che non può servire ad altro che a inquietarti inutilmente». Ancora, al capitolo XXXV, in più di un passaggio il frate richiama Renzo alla cristiana rassegnazione nella ricerca di Lucia: un’impresa non da poco, poiché egli va in cerca di una donna viva in un luogo di morte. Si vedano gli esempi in Ivi, p. 1030: «Cercala con fiducia e ... con rassegnazione. Perché, ricordati che non è poco ciò che tu sei venuto a cerca qui: tu chiedi una persona viva al lazzaretto! [...] Va preparato a fare un sacrificio...»; p. 1028: «tu vai con buona intenzione [...] Dio [...] certamente benedice questa tua perseveranza d’affetto, questa tua fedeltà in volere e in cercare colei ch’Egli t’aveva data»; ancora a p. 1037, il frate invita Renzo a cercare Lucia: «preparato, sia a ricevere una grazia, sia a fare un sacrificio; a lodar Dio, qualunque sia l’esito delle tue ricerche. E qualunque sia, vieni a darmene notizia; noi lo loderemo insieme».

cappuccino non può cancellare il capriccio di Rodrigo può, però, cercare di parlare al suo cuore, di farlo ragionare insomma. Una scelta tutt'altro che rassegnata, nel senso più ampio e comune del termine.¹⁸ Tale prospettiva non riguarda unicamente il saggio padre Cristoforo. Lo stesso Renzo, nonostante due lunghi anni di peripezie e un'epidemia di peste devastante, mai si rassegna¹⁹ nel suo desiderio di Lucia e continua a cercarla fin dentro al lazzaretto, pur sapendo che ella potrebbe persino essere morta; anch'egli è, dunque – malgrado i numerosi momenti di deviazione dalla retta via dettati dall'inesperienza della gioventù – emblema di una cristiana e positiva sottomissione alla volontà divina che mai chiude le porte alla speranza.

Tutti i personaggi del romanzo, salvo rare eccezioni, rispondono a un tale modello di rassegnazione. Si veda in tal senso anche – e soprattutto – la figura di Lucia che, prigioniera dell'innominato, se non può certamente tentar la fuga da un castello occupato in massima parte da spietati assassini, può però combattere con le uniche armi che ha disposizione: quelle della fede certamente ma che, nel suo caso, vengono accompagnate da parole di persuasione nei confronti del proprio persecutore. È la celebre preghiera «Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!». Una tale implorazione in Lucia non è fine a sé stessa ma viene accompagnata da «una certa sicurezza dell'indignazione disperata»²⁰ e da ben sette richieste consecutive di essere liberata:²¹ tutt'altro che un personaggio rassegnato alla propria sorte e totalmente abbandonatosi nelle mani di Dio. Lucia tenta in ogni modo di convincere il suo aguzzino a liberarla immediatamente e condurla in una chiesa o dalla madre, sin dal primo segno di incertezza ch'ella scorge nell'innominato «rianimata dal vedere una cert'aria d'esitazione nel viso e nel contegno del suo tiranno».²² È evidente – anche

¹⁸ Sulla figura morale di padre Cristoforo, quale «personaggio in cui forse Manzoni, lo volesse o no, trasferiva, più che negli altri, il suo stesso sentimento religioso» (p. 28) e nel quale «si fa luogo un cristianesimo più “umile”, che è quanto dire più aderente alla natura dell'uomo» (p. 35) cfr. DOMENICO CONSOLI, *La “misura” di padre Cristoforo*, in «Critica Letteraria», Anno II, Fasc. I, n. 2, 1974, pp. 27-47. Per di più, anche a livello strettamente onomastico, “Cristoforo” altri non è che il «portatore di Cristo» - il frate porta con sé non solo il messaggio cristiano e la «vita di continua espiazione e di assidua testimonianza» ma anche e soprattutto il concetto di cristiana rassegnazione intesa come la volontà di arrendersi unicamente a ciò che oggettivamente e razionalmente non è modificabile – e, come, lo stesso Perotti avrà a commentare in merito «il Manzoni non avrebbe potuto trovare nome più adatto». PIER ANGELO PEROTTI, *I nomi dei personaggi nei Promessi sposi*, in «Critica Letteraria», Anno XXV, Fasc. IV, n. 97, 1997, p. 644; sul tema si veda anche GIANFRANCO CONTINI, *Onomastica manzoniana*, «Corriere della Sera», 20 agosto 1965 p. 3; poi in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 201-5.

¹⁹ In risposta al concetto di rassegnazione evidentemente frainteso dai mazziniani, cfr. anche le parole di Nigro atte a specificare come «L'intera odissea di Renzo anteriormente al tragitto per gli inferi pestilenziali, tradotta in termini politici, non è che un attraversamento del tema della rivolta [...]. Dalle sirene della ribellione individuale si passa, nei capitoli cittadini, all'esperienza d'eccezione dei tumulti di San Martino», SALVATORE SILVANO NIGRO, *Manzoni*, Bari, Laterza, 1978.

²⁰ ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. De Cristofaro, cit., p. 640.

²¹ Ivi, pp. 641-643: «Mi lasci andare; per carità mi lasci andare! [...] Mi mandi con questa donna a ***, dov'è mia madre. [...] Mi faccia condurre in una chiesa. [...] Cosa le costa dire una parola? [...] Mi liberi, mi liberi [...] Oh, mi liberi ora, subito ... [...] Mi conduca lei in chiesa, que' passi Dio glieli conterà».

²² *Ibidem*. In merito al personaggio di Lucia e alla conversione dell'innominato ben si è espresso ALBERTO CHIARI, *La notte di Lucia*, in «Critica Letteraria», Anno XXIV, Fasc. IV, n. 93, 1996, pp. 85-96 affermando che: «sono parole nuove – le sue – terribili e confortevoli ad un tempo: supplicano e rimproverano; spaventano e assicurano; toccano il cuore e smuovono la coscienza» (p. 88). Il saggio di MARINO BOAGLIO, *Manzoni: il romanzo dell'innominato come modello di conversione*, in «Critica Letteraria», Anno XXVIII, Fasc. II, n. 107, 2000, pp. 263-296, a p. 263 ben indica la vicenda dell'incontro tra i due personaggi come: «breve, ma molto significativa, investita di quei forti valori morali e civili che Manzoni vedeva connessi con ogni vera conversione, a partire ovviamente dalla propria». Ancora su Lucia che (p. 197): «accetta con cristiana rassegnazione le sventure più terribili, convinta che Dio non fa mai soffrire le sue creature se non per ricompensarle con una felicità “più certa e più grande”» si vedano GUIDO BALDI, *I promessi sposi. Progetto di società e mito*, Milano, Mursia, 1985 (nello specifico le pp. 196-217) e PAOLO VALESIO che, in *Lucia, ovvero la “reticentia”* nota come la giovane sia «un'eroina reticente: che non vuol dire necessariamente una pallida,

per il lettore meno attento – che la successiva liberazione di Lucia non sarà, quindi, un effetto del suo voto di castità – peraltro sciolto, poi, dal padre Cristoforo proprio perché non ritenuto valido – ma della sua lotta psicologica attraverso la scelta di una serie di parole «che aprono all’innominato la porta della conversione».²³ Non è Dio – in quanto *deus ex machina* – a salvare Lucia: ella si salva, in realtà, confidando, certo, nella Provvidenza divina e nel messaggio cristiano²⁴ che, trasmette in un certo modo ad un uomo già psicologicamente minato nella propria coscienza.²⁵

Lucia incarna veramente in misura esemplare il mito “populistico” moderato e cattolico di Manzoni [...]. In primo luogo è spontaneamente buona e *naturaliter* cristiana [...]. Accetta con cristiana rassegnazione le sventure più terribili, convinta che Dio non fa mai soffrire le sue creature se non per ricompensarle con una felicità “più certa e più grande” [...]. Ha orrore della violenza, anche quando è usata in difesa dei propri diritti violati [...]. Lucia possiede poi un’altra fondamentale qualità popolare, la laboriosità.²⁶

una passiva. *Schermirsi*, dopo tutto, è la forma riflessiva di quel verbo che è etimo della parola *scherma*: esso evoca dunque una protezione, un riparo sì – ma un riparo armato, in cui la difensiva è sempre pronta a trapassare in una offensiva» e aggiunge che «un’ombra guerriera viene a profilarsi anche sulla nuova umiltà cristiana dell’Innominato convertito», p. 152; il testo si trova in G. Manetti (a cura di), *Leggere I promessi sposi*, Milano, Bompiani, 1989 (corsivo del testo). Ancora, FRANCO PETRONI, in *L’ideologia e il sistema dei personaggi nel Fermo e Lucia e nei Promessi sposi*, sconfitta la teoria gramsciana secondo cui Lucia non ha «vita interiore e personalità morale profonda» (p. 52) e, anzi, la indica apertamente come «un personaggio ideologico», portavoce dell’ideologia stessa dell’autore (p. 53), in «Allegoria», Anno V, n. 13, 1993, pp. 51-70. A tali inoppugnabili argomentazioni in merito alla figura di Lucia, si aggiungano quelle di GINO TELLINI, *Manzoni*, Roma, Salerno editrice, 2007, p. 185: «Con lei il narratore gioca la carta difficilissima della normalità [...]. È un’elementare ragazza comune [...]. Ma non è passiva, né remissiva, né succube di nessuno». Il tema, infine, è argomentato anche in MATTEO SARNI, *L’Enigma dell’altro. La Bibbia nei Promessi sposi*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2016, in particolare alle pp. 79-162.

²³ ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, commentati da Attilio Momigliano, Firenze, Sansoni, 1953, p. 443n.

²⁴ Quanto i personaggi dei *Promessi sposi* (i due giovani innamorati e il frate cappuccino su tutti) combattano in favore di una realizzazione umana e personale, affidandosi alla forza della fede, è un argomento già ampiamente trattato dalla critica, sul quale ci si soffermerà qui solo in parte. La visione, in tal senso, plaudente al pensiero manzoniano sulla Provvidenza legata al concetto di cristiana rassegnazione si trova, ad esempio in GIORGIO PETROCCHI, *Intorno ai Promessi sposi: rapporti e dimensioni*, in «Paragone», Anno XX; n. 236, ottobre 1969, pp. 74-90 (nello specifico si rimanda alle pp. 82-88 incentrate proprio su Lucia, Renzo e fra Cristoforo). Quanto alla morale manzoniana evidenziata all’interno del romanzo così afferma, invece, Faucci: «[...] Manzoni è cristiano, crede in un Dio provvidente nel significato non naturalistico della religione rivelata. La storia, se ha un senso, deve averlo rispetto agli uomini come coscienti e responsabili, non come “genere” di esseri viventi [...] Questo modo di considerare i fatti storici, trasferito nella prospettiva risorgimentale dell’unificazione italiana, doveva dare ragionevolmente luogo al rilievo non di un piccolo segno di giustizia ma [...] ad una sorta di trionfo di essa. Un popolo che si solleva alla dignità di nazione era un grande fatto morale», DARIO FAUCCI, *Manzoni storico, il suo cattolicesimo liberale e l’impronta vichiana*, in «Paragone», Anno XXIV, n. 286, dicembre 1973, pp. 71-72. Inoltre, GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, in *La letteratura come fine: le “moralì” dei Promessi sposi*, in «Critica Letteraria» Anno XII, Fasc., II; n. 43, 1984, pp. 219-238 ben spiega alle pp. 224s. come la morale di don Abbondio, secondo il quale la peste sarebbe la scopa della Provvidenza divina, non possa ricondursi al pensiero dell’autore: «L’attribuzione a don Abbondio di tale apologia della provvidenza significa che il romanzo non ha assolutamente da essere letto in tale chiave. È una delle tante risposte manzoniane alle obiezioni che possono venire avanzate nei confronti della sua opera [...]. Se la Provvidenza opera nel romanzo, è certamente in modo meno volgare e grossolano: e, a conclusione della tirata di don Abbondio, tocca a Renzo suggerirlo. Sì, la Provvidenza ha se mai operato perché Renzo arrivasse a quel culmine dell’elevazione spirituale del cristiano che è il perdonare “di cuore” ai propri nemici, non perché don Abbondio possa senza rischio sposare Renzo e Lucia».

²⁵ Ancora Boaglio in *ivi*, p. 272 evidenzia come la figura dell’innominato vada a rappresentare chiaramente «l’età della crisi, del non più rinviabile confronto con la propria coscienza [...] si possono bensì vincere e sconfiggere gli uomini, gli altri, ma non se stessi, non l’improvvisa paura della morte».

²⁶ GUIDO BALDI, *I promessi sposi progetto di società e mito*, Milano, Mursia, 1985, pp. 197-198. Una ripresa dei temi della laboriosità unita alla cristiana rassegnazione in Lucia si trova, inoltre, anche in ID., *L’eden e la storia. Lettura dei Promessi sposi*, Milano, Mursia, 2004, pp. 232-233.

Eppure, si diceva, non tutti i personaggi del romanzo riescono a conciliare gli opposti, a comprendere a fondo e mettere in pratica il concetto di cristiana rassegnazione; si veda in tal senso l'esempio della Monaca di Monza che, combattendo invano contro un evento che non può in alcun modo modificare – ovvero la propria monacazione, già irrimediabilmente stabilita prima della sua stessa nascita – non si arrenderà neanche di fronte all'inevitabile sconfitta: «Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l'infelice si dibatteva invece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e le scosse».²⁷

Una tale predisposizione d'animo, per Manzoni, non può che generare a cascata una serie di scelte nefaste che condurranno la giovane prima all'adulterio e poi al delitto.

Gertrude [...] è continuamente impigliata [...]; ha ricevuto una religione «privata della sua essenza», cioè ridotta a «una larva come le altre» (PS, IX), non riesce a prendere coscienza della possibilità che le è offerta di mutare una questione che non aveva potuto risolvere e continua a dibattersi nel medesimo tipo di opposizione (il suo comportamento in convento è tipicamente soggetto a mutamenti di volontà di umore che sono il corrispettivo del trapasso da un campo semantico all'atro: cioè, da quello del sì a quello del no).²⁸

2. Uscendo dalla finzione romanzesca dei *Promessi sposi* si vedrà che anche la triste vicenda di Guglielmo Piazza e Gian Giacomo Mora, narrata nella *Storia della Colonna Infame*, conduce il lettore a rivedere il concetto di rassegnazione estrapolandolo dal banale significato di “resa incondizionata ai potenti e al male del mondo”. I due protagonisti, consci del fatto che i giudici «non cercavano una verità, ma volevano una confessione»²⁹ finiscono per combattere come possono, con lo stesso «coraggio disperato»³⁰ che aveva mosso l'immaginaria – ma verosimile – Lucia di fronte all'innominato. Piazza e Mora, fino alla fine, tentano di far valere le proprie ragioni di fronte ai giudici e all'illecita tortura subita ma devono arrendersi all'evidenza dei fatti: e cioè che non vi è, per loro, alcuna possibilità di salvezza. Manzoni spiega chiaramente «fino a che punto la smania di condannare gli [i giudici] avesse privati della facoltà di riflettere [...] riuscivan que' giudici, non solo a fare atrocemente morir degl'innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro, a farli morir colpevoli».³¹ Ai due disgraziati non resta che accettare la condanna – ingiusta, deplorabile, atroce – continuando comunque a protestare a gran voce la loro innocenza: «Nelle difese del Padilla, si trovano, ed è un sollievo, le proteste che fecero della loro e dell'altrui innocenza, appena furono affatto certi di dover morire, e di non dover più rispondere».³² Consci della loro totale estraneità ai fatti, strenuamente dichiarata fino all'ultimo istante, Piazza e Mora non solo chiedono la

²⁷ ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. de Cristofaro, cit., p. 366-367.

²⁸ PIERANTONIO FRARE, *La scrittura dell'inquietudine*, cit., p. 188.

²⁹ ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, in *I promessi sposi*, a cura di F. de Cristofaro, cit., p. 1163.

³⁰ Ivi, p. 1165.

³¹ Ivi, p. 1222.

³² Ivi, p. 1227.

confessione ma fanno «stendere dai religiosi che gli assistevano una ritrattazione formale di tutte l' accuse che la speranza o il dolore gli avevano estorte»³³ e solo a quel punto – cioè dopo aver lasciato ai posteri traccia dell'ingiustizia subita e ferma dichiarazione della loro assoluta e totale innocenza – essi «sopportarono quel lungo supplizio, quella serie e varietà di supplizi, con una forza che, in uomini vinti tante volte dal timor della morte e del dolore [...] non si saprebbe intendere, se non si sapesse che fu rassegnazione: quel dono che, nell'ingiustizia degli uomini, fa veder la giustizia di Dio».³⁴ Manzoni mostra qui molto chiaramente la propria posizione in merito alla questione: la rassegnazione di Piazza e Mora mai li conduce alla passiva accettazione di ciò che accade; essi si arrendono unicamente di fronte a ciò che non possono mutare – ovvero la condanna del tribunale – ma lasciano ai giudici e ai posteri ferma testimonianza della propria incontestabile innocenza; se così non fosse, d'altro canto – cioè se i due si fossero rassegnati da subito a morire senza combattere e senza lasciare un segno tangibile della loro storia alle generazioni future – lo stesso Manzoni non avrebbe avuto alcun valido motivo per riportarne le tribolazioni a distanza di due secoli dai fatti. La disperazione di Piazza e Mora³⁵ infonde coraggio e permette loro di continuare a perorare la propria causa poiché la speranza non si perde *in toto*, al contrario: il coraggio del disperato, inteso come colui che non ha più nulla da perdere poiché ha preso atto di ciò che non può in alcun modo modificare – la condanna a morte nel caso storico, il rapimento in quello romanzesco – apre la speranza alla possibilità di un futuro migliore se non per sé stessi, almeno per gli altri: i figli degli imputati e i posteri in generale nella *Colonna Infame*, l'innominato e le sue nascenti inclinazioni al bene nei *Promessi sposi*.³⁶

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ivi, pp. 1228-1229.

³⁵ Sulla delazione di Piazza, di fronte ad una falsa e tendenziosa promessa di impunità – tema che parzialmente esula da questo specifico discorso, ma che vi si può ricollegare in merito ad una mancata rassegnazione in senso cristiano del condannato, che a sua volta condanna un altro innocente – cfr. LEONARDO SCIASCIA, *Introduzione* a ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, Milano, Bompiani, 1985, pp. III – XIV che così conclude: «E per finire nella più bruciante attualità – di fronte alle leggi sul terrorismo e alla semi-impunità [...] – si rileggano, del terzo capitolo, le considerazioni che il Manzoni muove riguardo alla promessa di impunità al Piazza [...] ed era quella dell'impunità promessa, che più della tortura poté convincere il Piazza ad accusare falsamente, ad associare ad altri, come lui innocenti, al suo atroce destino». In merito alla *Colonna Infame* si veda anche RINO CAPUTO, *La Colonna Infame tra Fermo e Lucia e I promessi sposi*, in AA. VV., *Omaggio ad Alessandro Manzoni nel bicentenario della nascita*, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1986, pp. 337-362; EZIO RAIMONDI, *La dissimulazione romanzesca. Antropologia manzoniana*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 201: «È implacabile, però, la sopravvivenza dei fatti [...]. Si tratta di poter continuare a credere nella natura umana, riconoscendo la drammaticità dell'errore»; ANDREA CAMILLERI, TULLIO DE MAURO, *La lingua batte dove il dente duole*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 59-61; QUINTO MARINI, *La Storia della Colonna Infame. Appunti per una nuova lettura*, in Aa. Vv. *Incontri Ingauni. I classici della letteratura italiana, Manzoni*, Atti del convegno 22-23 novembre 2013, Albenga, Il Capitello, Torino, 2014, pp. 81-101.

³⁶ D'altro canto lo stesso Leonardo Sciascia, nella *Nota* alla *Colonna Infame*, Palermo, Sellerio, 1981: «invitava a riconsiderare il romanzo di Renzo e Lucia dopo aver letto la *Storia della Colonna Infame*. E in effetti la lettura a ritroso porta a scoprire che la scienza civile, l'antropologia giuridica che nella *Colonna* intende conciliare cristianamente diritto e natura creata e voluta da Dio, è in filigrana dentro la storia accidentata dei Promessi» SALVATORE SILVANO NIGRO, *La funesta docilità*, cit., p. 16; quanto alla lettura sciasciana della *Colonna* si vedano, dello stesso volume anche le pp. 129-138.

3. Orientando, a questo punto, la prospettiva sull'esperienza del Lager testimoniata da Levi diviene necessario chiedersi se sia possibile attribuire ad un autore di origini ebraiche, dichiaratamente ateo, pur tanto attento al mondo cristiano-cattolico e legato alla narrativa manzoniana,³⁷ un pensiero fondato sullo stesso concetto di cristiana rassegnazione. All'interno della celebre conversazione con Giovanni Tesio, alla domanda: «Ma tu di fronte ai cedimenti come reagisci?» seguirà l'immediata risposta dello scrittore torinese: «Cerco di combattere con i miei mezzi, ma ... [...]. In un periodo diverso darei risposte diverse».³⁸ Una prospettiva che, allargata all'esperienza concentrazionaria vissuta dall'autore, appare già da queste prime parole non del tutto distante da quella proposta da Manzoni. In Lager Levi, innanzitutto, non tenta mai la fuga e delle motivazioni di una tale scelta argomenta egli stesso all'interno dell'*Appendice a Se questo è un uomo*:³⁹

C'erano prigionieri che fuggivano dai Lager? Come mai non sono avvenute ribellioni di massa? Queste sono fra le domande che mi vengono rivolte più di frequente, e perciò esse devono nascere da qualche curiosità o esigenza particolarmente importante. La mia interpretazione è ottimistica: i giovani di oggi sentono la libertà come un bene a cui non si può in alcun caso rinunciare, e perciò, per loro, l'idea della prigionia è legata immediatamente all'idea della fuga o della rivolta. Del resto, è vero che secondo i codici militari di molti paesi il prigioniero di

³⁷ Quanto al legame strettissimo che intercorre tra Levi e Manzoni cfr., in particolare, MIRNA CICONI, *Un'amicizia asimmetrica e feconda: Levi e Manzoni*, in *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*, a cura di L. Dei, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 63-70; ANDREA RONDINI, *Manzoni e Primo Levi*, in «Testo», LX, 2010, 2, pp. 49-86; DOMENICO DE ROBERTIS, *Il personaggio e il suo autore*, in ID. *Gli studi manzoniani*, a cura di I. Becherucci, Firenze, Cesati, 2014; nello specifico si veda la nota di p. 216 all'interno della quale, partendo da un passaggio de *La Tregua*, calcato su *PS XXXIV e XVIII*, così argomenta il critico: «non dirò che Manzoni gli abbia messo le parole in bocca; ma l'operazione di collegamento del narratore secondario è significativa [...]. Aggiungo ora che l'esempio dell'episodio di Cecilia e il ricordo del "turpe monatto" tornano, e dunque mordevano dentro [...] ne veramente ultimo suo libro *I sommersi e i salvati*»; MARCO BELPOLITI, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015, p. 259: «Da queste ultime [le note inserite da Levi nelle edizioni scolastiche dei suoi libri] si ha la conferma di uno spostamento nei rinvii testuali e nelle fonti da Dante a Manzoni. Nelle note Levi dimostra di giocare consapevolmente con i riferimenti intertestuali di libro in libro, con sempre maggior scioltezza e humour»; all'interno del volume di Belpoliti i rimandi al modello manzoniano sono numerosi, si veda, ad esempio, ancora su *I sommersi e i salvati* a p. 301: «Manzoni è il modello di questo libro, non solo il narratore, ma anche il Manzoni teorico e moralista» e a p. 124: «Il problema del Lager è semmai quello della colpevolezza di tutti; è la questione della zona grigia, e per affrontarla lo scrittore torinese ricorre [...] a una citazione di Manzoni, autore di cui si serve per definire con efficacia il complesso rapporto tra carnefici e vittime nel Lager: "I provocatori, i sovrachiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano l'animo degli offesi [...]. Ma subito aggiunge: "La condizione di offeso non esclude la colpa, e spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegarne la misura". Il problema che evoca è semmai quello dell'incommensurabile», commento ripreso alle pp. 202 e 506, 513, 516 sul medesimo tema, a indicare quanto il problema del male e della colpevolezza dei carnefici – e, in un certo qual modo, anche della reazione umana alla consapevolezza del male nel mondo – in Levi siano filtrati costantemente dalle letture manzoniane, pur con una serie di variabili nelle considerazioni finali dettate certamente dalle differenti realtà cronologiche, esperienze biografiche oltre che filosofico - religiose che intercorrono tra i due autori; ancora su *La Tregua* a p. 151, in cui viene citata una nota dello stesso Levi all'edizione scolastica del testo: «è il problema dell'eterno reduce [...] Si pensi anche alle "siepi", al pullulare di erbacce che Renzo Tramaglino trova nel suo orto quando ritorna al paese dopo la lunga avventura nel piano, ed alla profonda rispondenza che la vigna incolta trova nell'animo di Renzo stesso e del lettore», si vedano anche, nel testo, le pp.321-323 e 570-571 incentrate, nello specifico, sull'umorismo leviano a confronto con quello manzoniano; GIOVANNI TESIO, *Primo Levi: il laboratorio della coscienza*, Novara, Interlinea, 2022, pp. 205-218 .

³⁸ PRIMO LEVI, *Io che vi parlo. Conversazione con Giovanni Tesio*, Torino, Einaudi, 2016, p. 72.

³⁹ L'*Appendice a Se questo è un uomo* risale al 1976 e consta di una serie di risposte fornite agli studenti dallo stesso Levi.

guerra è tenuto a cercare di liberarsi in qualsiasi modo [...]. Il concetto dell'evasione come obbligo morale è continuamente ribadito dalla letteratura romantica [...]. Però, purtroppo, questo quadro assomiglia assai poco a quello vero dei campi di concentramento. I prigionieri che tentarono la fuga, per esempio, da Auschwitz, furono poche centinaia, e quelli a cui la fuga riuscì qualche decina. L'evasione era difficile ed estremamente pericolosa: i prigionieri erano indeboliti, oltre che demoralizzati [...] avevano i capelli rasi, abiti a strisce subito riconoscibili, scarpe di legno che impedivano un passo rapido e silenzioso; non avevano denaro, e in generale non parlavano il polacco, che era la lingua locale, né avevano contatti nella zona, che del resto neppure conoscevano geograficamente. Inoltre, a reprimere le fughe, si adottavano rappresaglie feroci [...]. Anche fuori dei Lager le lotte raramente vengono condotte dai sottoproletari. Gli "stracci" non si ribellano [...]. Ci si può domandare perché non si ribellassero i prigionieri appena scesi dai treni [...]. Nella maggior parte dei casi, i nuovi arrivi non sapevano a cosa andavano incontro [...]. Stando così le cose, appare assurda ed offensiva l'affermazione che talvolta è stata formulata, che gli ebrei non si siano ribellati per codardia [...]. In conclusione, rimproverare ai prigionieri la mancata ribellione rappresenta [...] un errore di prospettiva storica: significa pretendere da loro una coscienza politica che [...] apparteneva solo ad una élite.⁴⁰

Pur non tentando un'azione razionalmente irrealizzabile, Levi non smette di lavarsi,⁴¹ non rinuncia a sostenere l'esame di chimica⁴² e giunge a rubare persino, quando ciò è possibile e necessario:⁴³ d'altro canto, una delle prime preoccupazioni del giovane chimico entrato nell'inferno concentrazionario sarà proprio quella di imparare il tedesco,⁴⁴ la lingua dei persecutori, al fine di poter cercare di comprendere l'assurdità di ciò che accade e reagire al meglio alla brutalità che lo circonda. Una tale prospettiva rispecchia parzialmente quella dell'immaginaria – ma, lo ribadiamo, verosimile – Lucia manzoniana, materialmente impossibilitata alla fuga dal castello dell'innominato: una giovane fragile, senza denaro e senza conoscenza alcuna dei luoghi in cui è tenuta prigioniera da una banda di esperti pluriomicidi, che non valuta minimamente le possibilità di allontanarsi mediante sotterfugi ma tenta di combattere con le uniche armi che ha a disposizione. Superfluo, invece, l'accostamento

⁴⁰ PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., pp. 162-165.

⁴¹ Proprio nel testo del 1947 si trova il passaggio che spiega chiaramente l'importanza del mantenimento di una buona igiene personale, che permette di non lasciare il passo alla cruda animalità: «Devo confessarlo: dopo una sola settimana di prigionia, in me l'istinto della pulizia è sparito [...] Ma Steinlauf mi dà sulla voce [...] perché il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza; e che per vivere è importante sforzarsi di salvare almeno [...] la forma della civiltà [...]. Una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l'ultima: la facoltà di negare il nostro consenso [...] per restare vivi, per non cominciare a morire». PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 35-36.

⁴² Ancora, nella stessa opera, l'autore afferma: «Io so che non sono della stoffa di quelli che resistono, sono troppo civile, penso ancora troppo, mi consumo al lavoro. Ed ora so anche che mi salverò se diventerò Specialista, e diventerò Specialista se supererò un esame di chimica». Ivi, p. 93.

⁴³ «La facoltà umana di scavarsi una nicchia, di secernere un guscio, di erigersi intorno una tenue barriera di difesa, anche in circostanze apparentemente disperate, è stupefacente, e meriterebbe uno studio approfondito». Ivi, p. 50.

⁴⁴ «Noi abbiamo vissuto l'incomunicabilità in modo più radicale [...]. Per noi italiani, l'urto contro la barriera linguistica è avvenuto drammaticamente già prima della deportazione [...]. Il sapere o no il tedesco era uno spartiacque [...]. La maggior parte dei prigionieri che non conoscevano il tedesco, quindi quasi tutti gli italiani, sono morti nei primi dieci-quindici giorni dal loro arrivo [...]. Sapere il tedesco era la vita [...] supplicai uno di loro, un alsaziano, di tenermi un corso privato e accelerato, distribuito in brevi lezioni somministrate sottovoce [...]; lezioni da compensarsi con pane, altra moneta non c'era. Lui accettò, e credo che mai pane fu meglio speso». PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 70-75.

dell'esperienza leviana ai protagonisti della *Colonna Infame* – personaggi storici – tenuti in ostaggio direttamente dal governo, per i quali l'idea di una fuga non sarebbe stata minimamente considerabile. Anche Levi, come Lucia e gli sventurati capri espiatori milanesi del secolo Decimosettimo, però, non si arrende alle avversità che gli si presentano e impara presto a discernere cosa sia effettivamente modificabile nella realtà violenta, capovolta e incomprensibile che lo circonda e cosa, invece, resti al di fuori della propria portata. Ciò gli permette di combattere vantaggiosamente – al contrario di quanto nel romanzo manzoniano si era verificato nel caso di Gertrude e come nell'esperienza del Lager sarà per i tanti “sommersi” – e unicamente in funzione della propria sopravvivenza; come ben spiega Di Meo: «Il lager, [...], viene indagato da Levi dal punto di vista *altro* col quale egli aveva più consuetudine; forse l'unico allora a sua disposizione, quello cioè di considerarlo una “gigantesca esperienza biologica e sociale”, in cui verificare la distinzione fra quanto c'è d'innato e quanto di storico-sociale nell'esistenza umana».⁴⁵ La centralità del lavoro come base fondante per la vita dell'uomo, nell'opera intera di Levi e sin dalla sua prima gioventù, è un dettaglio a lungo analizzato dalla critica contemporanea.⁴⁶ Più volte, all'interno dei due testi dedicati alla deportazione nel Lager nazista di Auschwitz e in molteplici racconti,⁴⁷ egli narra di come proprio l'operosità, il non cedere all'inedia, il lavoro di chimico e spesso anche il continuo muoversi nel campo del furto e della vendita al mercato nero di oggetti di varia natura – unitamente, certo, alla sorte

⁴⁵ ANTONIO DI MEO, *Primo Levi e la scienza come metafora*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 122-123.

⁴⁶ Sulla centralità del lavoro come parte fondante dell'umana essenza si veda il testo cardine dell'autore in tal senso: *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 1978. Un esempio dell'importanza di quest'opera si trova nell'intervista concessa a «La Stampa» nello stesso anno (il 13 gennaio) e riportata in G. POLI, G. CALCAGNO, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Milano, Mursia, 1992, pp. 120-121: «- Il tema centrale del suo libro [*La chiave a stella*, nda] è il rapporto tra l'uomo e il lavoro. Recentemente Sciascia ha scritto: “Lavoro è il fare le cose che non piace fare”. Che pensa di questa definizione? – Può essere sottoscritta come affermazione molto generale. Sciascia fa un lavoro che gli piace, quando fa lo scrittore. Nel mio caso, e anche per il personaggio di Fausone, lavoro è fare proprio ciò che piace. Naturalmente senza idealizzare troppo: i momenti in cui preferiremmo fare altro sono inevitabili».

⁴⁷ All'interno della raccolta *Il sistema periodico*, ad esempio, si trova il racconto intitolato *Cerio* nel quale Levi narra di come, mosso da puro istinto di sopravvivenza legato alla fame – dopo aver inutilmente tentato di fabbricare chimicamente cibo da scambiare con pane – egli abbia iniziato a rubare ferro cerio e tagliarlo di nascosto insieme ad Alberto per poi rivenderlo alla fabbrica di accendini di Auschwitz; in *Lilit e altri racconti* si trovano numerose testimonianze di Lager, spesso incentrate su momenti dedicati al lavoro, come *Un discepolo*, o all'azione mirata alla sopravvivenza fisica e mentale, come *Il nostro sigillo* – che narra di Wolf e della sua passione per la musica, che incanta l'intero campo nazista –; nella stessa raccolta, *Lo zingaro* illustra il momento della stesura di lettere da inviare a casa – lettere che, come è ovvio, non arriveranno mai – ma che concedono ancora un barlume di speranza anche al compagno analfabeta di Levi. Infine, anche all'interno della raccolta intitolata *L'ultimo Natale di guerra*, si trovano racconti incentrati sull'esperienza carceraria dell'autore e, di rimando, sul potere salvifico dell'operosità. *Auschwitz città tranquilla*, ad esempio, mostra, a specchio, l'esperienza concentrazionaria di Levi paragonata con quella di un collega libero, un tedesco di nome Mertens; *L'ultimo Natale di guerra* spiega come, proprio grazie al lavoro e ai contatti – pur illegali – che esso permette di intrattenere con l'esterno si possano reperire informazioni utili; *Pipetta da guerra*, infine, dimostra l'impatto delle piccole cose sulla macrostoria spiegando come Levi, ammalandosi casualmente di scarlattina durante un tentativo di furto, abbia salva la vita all'arrivo dell'Armata Rossa. Tutti i racconti qui menzionati si trovano raccolti in PRIMO LEVI, *Tutti i racconti*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2005, rispettivamente alle pp. 489-496, 601-605, 606-609, 610-614, 821-825, 826-834 e 844-848. Sul tema del Lager si vedano anche, insieme ai già menzionati ID., *Se questo è uomo e I sommersi e i salvati*, cit., anche ID., *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986, con Leonardo De Benedetti*, Torino, Einaudi, 2015; ID., *Il veleno di Auschwitz. Il volto e la voce: testimonianze in TV 1963-1986*, Venezia, Marsilio, 2016.

favorevole – gli abbiano salvato la vita. Se, dunque, a muovere i personaggi nei *Promessi sposi* e nella *Colonna Infame* è la cristiana rassegnazione – che permette di confidare nella benevolenza del divino – è evidente che una tale formula, per Levi, non risulterebbe altrettanto valida. L'autore torinese sembra più incline, per contro, alla rassegnazione di matrice stoica⁴⁸ che – non a caso – molto ha in comune con quella cristiana. Così, infatti, ne argomenta lo stesso padre Cavalcoli all'interno del saggio già menzionato:

Il principio stoico è bene espresso dal detto comune “occorre fare di necessità virtù”. In base a questo principio, gli stoici sapevano restar sereni e pazienti anche nelle avversità, dietro alle quali ammettevano la legge di un misterioso Logos divino supremo, ignoto all'uomo e a volte anche agli dèi. [...] La rassegnazione cristiana è anch'essa certo un adattarsi ad una situazione che non possiamo correggere, ma nella pace, basata sulla fede in un Dio che può permettere le sventure, le contrarietà e lo stesso peccato, ma sempre per superiori finalità salvifiche. [...] Da qui la differenza tra rassegnazione stoica e quella cristiana: che lo stoico accoglie una necessità indipendente da prospettive di salvezza, in quanto nello stoicismo l'individualità del saggio è destinata a dissolversi nella Razionalità del Tutto, mentre nel cristianesimo il fedele salva il proprio io liberamente, nella vita eterna dopo la morte ed accoglie l'atto d'amore di un Dio che lo conduce alla salvezza. [...].⁴⁹

Anche Primo Levi di fronte alla brutalità del Lager sembra, insomma, se non da cristiano quantomeno da stoico, rassegnarsi a ciò che non può modificare, combattendo comunque come può per la propria sopravvivenza e – soprattutto – tramandando ai posteri (oltre che testimoniando ai contemporanei) ciò che egli stesso ha vissuto in prima persona, nella speranza che una tale barbarie non abbia a ripetersi. «In definitiva, le strategie di scrittura dell'esperienza leviana sono un compendio della tenace volontà di capire [...] l'esperienza concentrazionearia diventa in Levi qualcosa di ancor più trasversale che il “buco nero” della sua storia individuale».⁵⁰

⁴⁸La filosofia stoica non è nuova al pensiero di Levi e non soltanto in relazione al concetto di rassegnazione; si pensi alla centralità dell'iloismo, dottrina già propria della filosofia stoica, appunto, che considera il principio della vita come intrinseco alla materia e che in Levi, esperto chimico, diventa animazione stessa della materia inerte e finanche *pietas* nei confronti di quella stessa inanimata e pur tuttavia animabile, materia. Sul tema cfr. E. MATTIODA, *L'ordine del mondo. Saggio su Primo Levi*, Napoli, 1998, p. 51: «Come pochi altri, Primo Levi ha tentato di trovare delle spiegazioni razionali alle concretizzazioni dell'impresa vissuta. Oltre al simbolo del centauro, che Levi erige a propria impresa, uno dei procedimenti messi in atto di frequente è la corrispondenza tra uomo e composti chimici o – a l'inverso – tra composti organici (il mondo vegetale soprattutto) e inorganici e l'uomo. Queste corrispondenze non conducono a una visione antropomorfa della natura ma, piuttosto, ad una concezione iloistica che coinvolge non solo la materia animata, ma anche le costruzioni dell'uomo e il suo mondo psichico». Sull'argomento si veda anche STEFANO BARTEZZAGHI, *Una telefonata con Primo Levi*, Torino, Einaudi, 2012, nello specifico la p. 30 sul binomio *mater/materia* e GIUSEPPINA SANTAGOSTINO, *Primo Levi, metamorfosi letterarie del corpo*, Moncalieri, 2004, in particolare il paragrafo *Biologismo e iloismo*, di cui si riporta un estratto dalle pp. 28-29: «il tema della convergenza tra mondo animato e mondo inanimato è dominante anche nella maggior parte dei racconti [...]. L'iloismo è la soluzione narrativa ricorrente [...]: ciò che Levi narra “si fa quasi corporeo [...]” come se l'autore fissasse con tanta ostinazione il proprio contenuto da farlo [...] uscire dalla pagina [...]”. Da parte delle cose inanimate, si verifica l'acquisto progressivo di mobilità e di soffio vitale o addirittura la loro promozione ad esseri viventi».

⁴⁹ Padre GIOVANNI CAVALCOLI, *La rassegnazione alla volontà di Dio*, cit.

⁵⁰ FRANCO BALDASSO, *Figure dell'incomunicabilità nell'opera di Primo Levi*, in «Poetiche», Fascicolo 1, 2007, pp. 41-43.

Levi racconta non solo per sé stesso – come afferma in apertura a *Se questo è un uomo* – ma per trasmettere ciò che ha vissuto alle presenti e future generazioni:

Gran parte dell'opera di Levi è una minuziosa ricerca delle origini, di sé stesso e degli altri, della materia e del sentimento, della scrittura e del linguaggio [...] Nello scrittore torinese domina [...] l'esigenza di restaurare la verità [...]. Primo Levi diviene un simbolo per gli ebrei diasporici, uno dei punti di riferimento di chi si arroga il diritto-dovere di scegliersi una propria collocazione, anche a rischio di suscitare spiacevoli polemiche: religioso o non religioso, filo-israeliano o critico.⁵¹

Non solo il Levi scrittore ma anche il parlatore,⁵² che concede spesso interviste e incontri per argomentare al meglio le sue considerazioni sull'esperienza concentrazionaria e sulla sua personale visione del mondo, persegue un tale obiettivo: «Il mestiere di parlatore è per Levi una necessità dettata da una doppia esigenza: da un lato, c'è la richiesta da parte dei suoi ascoltatori di ricevere spiegazioni [...]; dall'altro è Levi stesso che desidera precisare, spiegarsi meglio, esplicitare le sfumature di ciò che ha scritto».⁵³

4. Il bisogno stesso di scrivere, in entrambi autori – pur certamente motivato da spinte differenti – testimonia una necessità profonda di sperare in un domani migliore; in entrambi i casi la scrittura sembra, perciò, destinata non soltanto ai contemporanei ma anche e soprattutto alle generazioni a venire, in previsione di un mondo meno ingiusto e violento. Narrare, dunque, principalmente per trasmettere consapevolezza agli altri, ragionando «su tempi lunghi» e senza mai 'alzare la voce'.⁵⁴ In ciò Primo Levi e Alessandro Manzoni – autori pur religiosamente tanto distanti – si avvicinano oltremodo nella figura del «filosofo morale».⁵⁵

Già Camon, in merito alla scrittura di Levi si era così espresso: «Levi non gridava, non insultava, non accusava, perché non voleva gridare: voleva molto di più: far gridare. Rinunciava alla propria reazione in cambio della reazione di noi tutti. Ragionava su tempi lunghi. La sua mitezza, la sua dolcezza, il suo sorriso [...] erano le sue armi».⁵⁶ Tempo prima, invece, Ungaretti, argomentando in merito a Manzoni

⁵¹ MASSIMO DINI, STEFANO JESURUM, *Primo Levi. Le opere e i giorni*, Milano, Rizzoli, 1992, pp. 98 e 130.

⁵² Sul tema si vedano, oltre alla già menzionata *Appendice a Se questo è un uomo*, in n.40, PRIMO LEVI, *Intervista con Alfredo Barberis*, «Corriere della Sera», 27 aprile 1972; PRIMO LEVI, TULLIO REGGE, *Dialogo*, Torino, Einaudi, 1984, nello specifico le pp. 59 e ss. in cui l'autore si esprime in prima persona sul proprio ruolo sociale di narratore e testimone, annunciando anche il lavoro in corso su *I sommersi e i salvati* (1986), p. 63.

⁵³ MARCO BELPOLITI, *Io sono un centauro*, introduzione a *Primo Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, p. VIII.

⁵⁴ Così Camon su Levi, v. n. 56.

⁵⁵ GIUSEPPE VARCHETTA, *Un andare pensando. Primo Levi e la "zona grigia"*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2019, p. 25.

⁵⁶ FERDINANDO CAMON, *Conversazione con Primo Levi*, Parma, Guanda, 1997, p. 9. Anche Domenico Scarpa, sulla mitezza della scrittura leviana, commenta: «Ciò che il mite desidera è un mondo privo di vincitori e vinti, ma non è un remissivo o un succube: se esiste una causa giusta per cui battersi lo fa fino in fondo. Non accetta invece la lotta di tutti contro tutti con obiettivi di potere. Il mite dunque non è cedevole, ma non è nemmeno rancoroso, vendicativo o risentito [...]. La mitezza è uno slancio empatico verso l'altro, e insieme una luce rivelatrice [...]. Uomo mite, Levi si è trovato

all'interno delle sue *Lezioni brasiliane*, aveva affermato qualcosa di incredibilmente affine: «Manzoni, anche nel rivoltarsi, ha molto garbo. È un uomo che non grida mai [...]. Manzoni non grida, perché quando vede fare il male, il suo primo movimento è di rivolta, al quale [...] succede la pietà».⁵⁷

Manzoni, con la *Colonna Infame*, recupera gli atti di un processo conclusosi due secoli prima; il senso stesso del volerne narrare *ex post* le brutture andrebbe, quindi, forse letto in chiave di – probabilmente tarda, ma di certo non anacronistica – testimonianza. In apertura a *Se questo è un uomo* Levi stesso afferma che il suo bisogno di raccontare nasce «a scopo di liberazione interiore»⁵⁸ eppure, sebbene lo stesso scrittore dichiara una tale esigenza personale a seguito dell'esperienza concentrazionaria, il motore che lo spinge a testimoniare del Lager – anche in seguito e in altre forme – non può risolversi unicamente nel personale bisogno di esorcizzare un trauma pur tanto sconvolgente. Se ciò fosse sufficiente, non avrebbe importanza alcuna, allora, che qualcuno leggesse o meno quella scrittura; né, tantomeno, servirebbe a Levi concedere interviste e partecipare a incontri, soprattutto con i giovani in età scolare, per continuare a spiegarsi al meglio, a testimoniare, a curare la parola e il suo valore.⁵⁹ Sarebbe da ricercare, quindi, anche nella più intima esigenza di dover raccontare tali mostruosità la natura della 'rassegnata speranza' nei due autori: sia Manzoni che Levi avvertono prepotente il bisogno di denunciare le brutture del mondo, certamente entrambi consci che nulla cambierà per mezzo di una testimonianza stesa in fretta (Levi) o tramite un romanzo costato vent'anni di

in una condizione tale da estinguere in lui ogni slancio di mitezza: ma non è stato così. Levi ha trascorso la vita a indagare e narrare con equanimità e senza odio la storia della sua persecuzione e i ritratti dei suoi persecutori [...]. Se mitezza vuol dire lasciar essere l'altro quello che è, si tratta realmente di una potenza, perché illumina l'identità dell'altro sia nel bene che nel male», DOMENICO SCARPA, «Tutta si confessa». *Primo Levi e il grigiore del passato*, in E. Mattioda (a cura di), *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, Franco Angeli, Roma, 2001, pp. 47-48.

⁵⁷ GIUSEPPE UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*, a cura di P. Montefoschi, Milano, Mondadori, 2001, p. 619.

⁵⁸ PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 9.

⁵⁹ Sull'accortezza lessicale e linguistica in Levi si veda GIAN LUIGI BECCARIA, *I «mestieri» di Primo Levi*, Palermo, Sellerio, 2020, di cui si segnalano in particolare le p. 23: «Levi sarebbe stato [...] un ottimo linguista, un sottile studioso di vicende semantiche di parole», 21: «Non c'è libro in cui Levi non apra parentesi linguistiche» e 46: «Voleva che le sue parole fossero sempre “scelte, pesate [...]” e la sintassi del periodo schiarita, anche quando doveva misurarsi con la condizione dell'ignobile: si può dire che tanto più terso era il suo periodo quanto più torbida era la realtà da descrivere [...]. Ha difatti rappresentato il male in modo freddamente netto, senza compiacimento per l'atto crudele, orrendo, ma sempre misurando, pesando le parole». Inoltre, Pierantonio Frare, in ID., *Il potere della parola. Dante, Manzoni, Primo Levi*, Novara, Interlinea, 2010, p. 48, porta avanti una teoria legata al peso morale della parola in Manzoni, che ben facilmente si può collegare anche al Levi linguista: «La fiducia nella moralità del linguaggio – e, quindi, nella moralità della letteratura come la intende Manzoni [...] è il conseguente risultato di una riflessione protratta, che era partita da una – pur sempre meritoria, ma certamente meno originale – volontà di fedeltà al vero». La selezione lessicale e la chiarezza espositiva rispondono, dunque, tanto in Manzoni quanto in Levi, a una volontà di restituire ordine al caos soprattutto su un piano etico e morale; entrambi ricorrono a una lingua selezionata, lineare, chiara che possa indagare sui motivi ultimi del Male e dell'ingiustizia, senza che l'autore rischi di cedere alla tentazione dell'odio e della ritorsione rancorosa.

lavorazione (Manzoni), ma ambedue altrettanto fiduciosi nel fatto che le future generazioni possano, almeno in parte, far tesoro di tali atrocità ed evitare di commetterne ancora. Entrambi gli autori vivono appieno il proprio tempo – sono, cioè, perfettamente consapevoli delle rispettive realtà storiche – ed è allora, forse, un errore pensare che essi si rivolgessero esclusivamente ai loro contemporanei. È un’idea fallace, probabilmente, quella di voler inquadrare Levi e Manzoni come autori di un messaggio destinato soltanto alle loro stesse generazioni o a quelle immediatamente successive:⁶⁰ in quel caso, certo, la speranza sarebbe totalmente vana e la rassegnazione – intesa nel senso comune del termine, come sottomissione incondizionata e definitiva rinuncia alla lotta – pronta ad aggredire anche il più inguaribile degli ottimisti. Manzoni e Levi, forse, ragionavano su tempi davvero molto lunghi, più di quelli che i loro contemporanei tendevano ad immaginare: non parlavano soltanto alle loro generazioni – o a quelle già nate e, inevitabilmente, inquadrare nelle brutture del mondo circostante – ma inviavano anche un messaggio forte e deciso a quelle a venire. Carasso, nel commentare *La tregua*, osserverà che:

Non si può lasciare Auschwitz a cuor leggero. La pena, il dolore rimangono; gli innumerevoli lutti ossessionano il racconto. La gioia della liberazione non può essere pura, essendo macchiata dalla “natura insanabile dell’offesa”. Inoltre, la speranza del ritorno alla vita è inseparabile dal riemergere di una nostalgia sepolta fino ad allora [...]. Bisogna ridiventare uomo.⁶¹

Proprio di questo possibile – sia pur faticoso – ritorno all’umanità Levi dovrà e vorrà portare testimonianza ai posteri, oltre che ai contemporanei; e, d’altro canto, già Ferrero notava che: «se Dante è il nume tutelare di *Se questo è un uomo*, l’alta moralità del Manzoni e la sua capacità di comprensione dell’umano nutrono *La tregua*».⁶² *Mutatis mutandis*, quindi, l’esigenza di fondo che sembra muovere il testimone Levi – non solo nella sua prima prova di scrittura ma in tutte le opere testimoniali – appare confrontabile con quella manzoniana esperibile nella lettura della *Colonna Infame*. Manzoni, nel rendere note le inquietanti vicende legate alla terribile sorte di Piazza e Mora vuol fare giustizia, restituire la dignità – anche dopo due secoli – a vite innocenti stroncate dalla pura legge dell’inutile violenza sottomessa alla ragione di Stato. Un filo unico, ancora una volta, sembra legare i due

⁶⁰ Si veda su tutti ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Il grido di Primo Levi*, in «Nuova Antologia», n. 2163, luglio-settembre 1987, p. 224: «Che cosa possiamo rispondere al lungo grido di Primo Levi? [...]. È la risposta che Primo Levi attende da noi, per quel poco di vita che ci resta, anche se le nostre energie intellettuali e morali sono tanto da meno delle sue: fare nostro il suo grido, e trasmetterlo ai figli e ai nipoti, come un comandamento».

⁶¹ FRANÇOISE CARASSO, *Primo Levi. La scelta della chiarezza*, trad. di D. Napoli, Torino, Einaudi, 2009, p. 79.

⁶² ERNESTO FERRERO, *Primo Levi. La vita, le opere*, Torino, Einaudi, 2007, p. 40. CATERINA FRUSTAGLI, *Primo Levi davanti all’assurdo*, Lucca, Giannasi editore, Tra le righe libri, 2016.

scrittori «che attraversano la storia non passeggiandovi dentro con agio ma quasi combattendo con essa; li accomunano [...] la coscienza di un importante messaggio da inviare, la necessità di prendere la parola “per conto terzi”». ⁶³

In entrambi gli autori le speranze, quelle effettivamente concretizzabili e cioè dettate dalla rassegnazione (cristiana o stoica che sia), accesi nei personaggi – reali o immaginari – vengono, infine, realizzate. Che l’intercessione sia divina, sovrumana o in qualche modo semplicemente dettata dal Logos o, finanche, dalla mera casualità, Lucia riesce a ricongiungersi ad Agnese e a Renzo; Piazza e Mora vedono realizzarsi la loro ultima speranza ⁶⁴riposta nel fatto che i posteri – venuti a conoscenza delle loro vicende – li scagionino dall’accusa infamante di essere untori e assassini; Primo Levi, infine, sopravvive al campo di concentramento – senza perdere la propria umanità – e riesce a tornare a casa.

L’idea che il presente non sia un tempo da combattere e che il futuro non porti rimedio è, come si è visto, incredibilmente lontana tanto dalla visione religiosa manzoniana, quanto da quella atea e stoica del chimico torinese:

Decidere se rassegnarsi o non rassegnarsi è questione di prudenza e di saggezza. Può essere conveniente in certe circostanze rassegnarsi, ma se sopraggiungono circostanze favorevoli, potrà essere bene non rassegnarsi e combattere. Il presente stato di natura decaduta richiede inevitabilmente prima o poi la virtù della rassegnazione, ma non dobbiamo rassegnarci a questo stato come se fosse eterno: dobbiamo tenere sì moderatamente alla rassegnazione, ma nella speranza di quella vita futura nella quale ogni forma di rassegnazione avrà perso la sua ragion d’essere. ⁶⁵

Insieme alla corretta idea di rassegnazione, allora, anche la spinta definitiva alla denuncia dei mali del mondo e delle terrene ingiustizie che lega Manzoni a Levi sembra proprio quella di tramandare, ⁶⁶ rendere noto, palesare al mondo esterno che il vaso di Pandora è scoperto sì, da tempo e nulla o nessuno certamente riporrà il coperchio al suo posto in tempi brevi ma che la speranza – che è quindi speranza nel

⁶³ PAOLA RASPADORI, *La storia imprigionata: Manzoni e Levi*, in *La letteratura e la storia*, Atti del IX Congresso nazionale dell’Adi, Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005, a cura di E. Menetti e C. Varotti, Bologna, Gedit, 2007, p. 1531.

⁶⁴ Il fatto che Piazza e Mora, cadute le speranze di assoluzione in tribunale confidino, quantomeno, nella riconosciuta innocenza da parte dei posteri, oltre che dei loro parenti più prossimi, è confermato dalla «ritrattazione formale» di tutte le accuse esposta dai due in confessione proprio a conclusione del verdetto di condanna, che sconfessa le intenzioni dei giudici all’atto della sentenza, che riuscivano, con quella condanna «non solo a fare atrocemente morir degl’innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro a farli morir colpevoli», ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, in *I promessi sposi*, a cura di F. De Cristofaro, cit., p. 1227.

⁶⁵ Padre GIOVANNI CAVALCOLI, *La rassegnazione alla volontà di Dio*, cit.

⁶⁶ Ben lontana, come si è visto, dal (pre)concetto di avvilita rinuncia all’azione, che passa sovente attraverso l’insegnamento scolastico dei due autori, Manzoni *in primis*, come affermato da Galimberti in LAURA SECCI, *Galimberti: La scuola non educa*, cit.

futuro – risieda ancora lì, timidamente accucciata sul fondo, in attesa di tempi migliori e che, allora, i «più bei doni che Dio abbia fatti agli uomini» altro non sono, se non «la speranza e la rassegnazione che da essa viene».⁶⁷

⁶⁷ALESSANDRO MANZONI, *Materiali estetici*, cit., p. 46.